

ADDIO ALLE ARMI

19 Aprile 1986

Fuori la guerra dalla storia

La storia del genere umano è stata - fino a oggi - interpretata e vissuta come sviluppo del progresso - attraverso: battaglie, guerre di conquista, lotte per il dominio.

Il tempo della storia è scandito dai conflitti armati, dalle gesta dei Grandi e dei Potenti.

Ogni guerra ha trovato all'origine interessi economici da estendere, privilegi da salvaguardare e da consolidare.

Ogni periodo di pace è stato di vigilia a un'altra guerra. La tregua è stato il periodo in cui si è ricostruito; si sono perfezionate le armi, ampliati gli apparati militari, affinate le ricerche.

L'attesa della guerra ha rinviato una cultura durevole per la vita.

E, la guerra, è stata rappresentata nell'economia, nella politica e nella cultura, in una visione del mondo che ha escluso il confronto, le differenze, il diritto delle persone e dei popoli ad autodeterminarsi.

L'ideologia di guerra ha creato un sistema di idee così potente, da renderla possibile e giustificabile nelle coscienze e nell'immaginario collettivo: il modo inevitabile di risolvere i conflitti. Essa è stata mimata ed evocata nella stessa terminologia corrente: campagna - battaglia - attacco - difesa - alleanza - nemico - conquista - arroccamento; considerata lo sbocco obbligato — «senza guerre non si fa storia» — alla invidia, all'aggressività, ai desideri di potenza, insiti nell'«animo umano». Questa interpretazione della realtà presuppone il dominio di un unico punto di vista sul mondo, il riconoscimento di un solo soggetto «forte» e pensante, che si è reso tale per la prima sopraffazione che il genere umano conosce, quella esercitata sul corpo e sull'intelligenza delle donne.

Il tempo attuale è segnato dall'ingresso delle donne nella Storia, dal riconoscersi soggetto autonomo e differente.

Un ingresso affatto scontato, poiché le donne hanno compreso che per essere riconosciute e vincenti non possono assumere per sé, il modello dominante, il modello maschile di forza e di potenza, di guerra e di pace.

Il nostro non è un discorso acritico, né di innocenza rispetto al passato e al presente, ma un tener conto della diversità di storia e di condizioni, in cui i due generi «femminile» e «maschile» si sono rapportati ai sentimenti e al potere, e che oggi rende possibile un nuovo punto di vista sulla realtà, la costruzione di un diverso significato da dare alla vita.

Le donne non sono esenti dalla violenza, dall'aggressività, dall'invidia e dalla volontà di potenza, ma l'inferiorità in cui è stato condannato «il femminile» — rappresentato dalle donne ed esistente anche negli uomini — ha dato luogo a una storia di oppressione sul sesso considerato «debole» e di conseguenza a una accettazione da parte delle donne, delle scelte dominanti, a una gestione dei loro sentimenti in una dimensione interna e privata.

Quando ci domandiamo dove e come le donne esprimono la loro violenza, almeno nelle forme in cui il genere maschile le ha espresse, ancora faticiamo a comprendere che la nostra violenza è stata indirizzata verso noi stesse e le nostre simili, in un lavoro muto, di sminuzione e di non accettazione di sé.

È da questo processo di liberazione che ci è possibile intraprendere un modo diverso di far procedere la storia e la vita. Un modo di guardare alla realtà in cui il richiamo costante al limite biologico e genetico, la materialità e giustizia del corpo, la nascita e la morte, la quotidianità ci richiamano ad un modo di pensare che non prescinda da sé.

Punti di vista concreti ma assenti dalle idee e dalle scelte attuali che oggi sembrano procedere per puri interessi di denaro e per fantasie di onnipotenza e di esaltazione delle possibilità umane.

La scoperta e l'uso del nucleare impone a tutto il genere umano la coscienza del limite.

In quest'ultimo periodo di pace la ricerca scientifica e tecnologica ha prodotto mezzi così distruttivi, da espropriare le persone e i popoli dalla percezione della vita e della morte. È stata utilizzata una quantità enorme di finanziamenti per le spese militari; l'ambiente è stato sottoposto a uno sfruttamento delle risorse considerate illimitate; si è prodotta nell'inconscio collettivo la paura di una fine del mondo: fredda, cinica e ingestibile.

Guerra di Potenza, guerra senza eserciti e senza storia, guerra dei bottoni, guerra che esclude la fallacità delle tecnologie e delle macchine. Guerra presente nei nostri pensieri come olocausto.

Dopo Chernobyl, niente è più come prima.

La fiducia nella ricerca scientifica, negli esperti, nei Grandi e nei Potenti, ha fatto emergere la precarietà e l'errore della delega.

Nessuno, oggi, può dichiararsi più esperto dell'altro se lavora per costruire tecnologie di cui non riesce a controllare il potenziale di annientamento della vita.

Oggi tutto il mondo ha assunto maggiore consapevolezza che la scelta non è convivere con questo rischio e con questa paura: armi chimiche, batteriologiche, nucleari, eccetera, ma che è necessario invertire, radicalmente, il senso che si è dato alla storia, al progresso, alla soluzione dei conflitti.

Per quanto ci riguarda vogliamo, attraverso la discussione tra donne di diversa provenienza, costruire proposte alternative di difesa, rafforzare la solidarietà attraverso la cooperazione tra Nord e Sud del mondo. In questa direzione impegneremo tutte le nostre forze.

La lettera è stata sottoscritta da:

Arci Donna - La redazione di noidonne - Il coordinamento donne ONG per lo sviluppo - Il coordinamento Donne Lega per i diritti dei popoli - Il Paese delle donne - La redazione di Nuova Ecologia - Fdei (Federazione donne chiese evangeliche) - Circolo Udi Nemorense - Giancarla Codrignani - Joyce Lussu - Casa-balena (Centro delle donne per l'energia alternativa).